

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Atti del II Convegno Nazionale di Studi su *La donna nel mondo antico*, Torino 18-19-20 aprile 1988, a cura di R. Uglione, Torino 1989, pp. 275

Il successo ottenuto dal I Convegno su *La donna nel mondo antico*, svoltosi nel 1986 a cura dell'A.I.C.C. torinese, ha spinto, due anni dopo, la stessa associazione ad organizzare sul medesimo tema un nuovo convegno, che ha permesso non solamente di approfondire l'immagine della donna nel panorama letterario greco-romano e cristiano, ma anche di allargare l'indagine al mondo bizantino.

Nella prima giornata, dedicata alla letteratura greca, Eva Cantarella (*Donne di casa e donne sole in Grecia: sedotte e seduttrici?*, pp. 45-60) rielabora tesi espresse in un suo saggio del 1985 per dimostrare come in Atene la legge di Draconte recepisca e istituzionalizzi un concetto ben radicato nella coscienza greca e avvertibile già nei poemi omerici: le donne sono sedotte, quando, entro le mura domestiche, si uniscono con un uomo illegittimamente, o sono seduttrici, quando vivono da sole, in una casa priva di uomini, come bene esemplificano Calipso e Circe nel racconto odissiaco. La donna sedotta, anche se vittima incolpevole, non resta impunita (al riguardo la C. cita numerose fonti oratorie), ma, costretta a lasciare l'*oikos*, entra nella categoria delle seduttrici, di quelle donne cioè che, non avendo altri mezzi di sostentamento, devono vendersi per vivere.

G. Chiarini (*Donne omeriche*, pp. 61-74) individua alcuni tratti che distinguono le donne dell'*Iliade* da quelle dell'*Odissea*: un profondo pessimismo regna fra le prime, cui l'esperienza nega ogni spazio per qualcosa che non sia dolore e sangue, persino per il sogno e la preveggenza (che sono prerogative esclusive dei personaggi maschili), e modello d'infelicità sono quasi tutti i personaggi femminili iliadici, che stanno dalla parte dei vinti (non sfugge a tale caratterizzazione neppure la dea Teti, in quanto conosce l'amaro destino del figlio). Le donne dell'*Odissea* (Penelope naturalmente, ma anche Nausicaa) sono invece figure con un futuro, capaci di sognare: la stessa moglie di Odisseo, che in alcuni momenti soffre molto e fa pensare alla situazione dolorosa di numerose donne dell'*Iliade*, continua però a sognare, fantasticare e sperare nel futuro, come adombra la metafora del farsi e disfarsi della tela.

D. Del Corno (*Anzia e le altre*, pp. 75-84) evidenzia come le protagoniste femminili del romanzo greco, pur nella stereotipata idealizzazione del genere letterario (sono giovani di eccezionale bellezza, di elevata condizione sociale, esclusivamente votate ad un solo amore), abbiano, in un certo senso, concretezza storica, testimoniando non tanto delle caratteristiche reali della donna in età imperiale, quanto dell'immagine desiderata dal pubblico. In effetti nel romanzo non si avverte quella tradizione di misoginia che attraversa altri generi della letteratura greca, e probabilmente la protagonista del romanzo "è il prodotto di una letteratura che... recepisce certe tendenze di fondo del suo tempo" (p. 84), quelle per cui la donna rivendica per sé maggiore autonomia e migliore immagine.

Nella seconda giornata, riservata alla letteratura latina, la relazione di Gianna Petrone (*Ridere in silenzio. Tradizione misogina e trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia plautina*, pp. 87-103) mostra come all'interno della commedia plautina, ricca di battute misogine facilmente produttive di successo presso gli spettatori, vi sia posto anche per asserzioni innovative, quasi al limite del paradossale, che presentano le donne superiori a quegli uomini, come i padri o i mariti, verso i quali esse dovrebbero essere in stato di

soggezione. Certo, Plauto non si fa propugnatore di una rivoluzione sociale, ma, rendendosi conto della difficoltà che lo stato di donna presenta nella società romana, cerca forse di far emergere problematiche che evidenzino le contraddizioni del sistema: ciò infatti è possibile, in un'epoca come quella plautina, solo all'interno della dimensione comica, entro cui le regole sociali possono trovare effimeri ribaltamenti.

N. Scivoletto (*Il III libro dell' 'Ars amatoria' di Ovidio: un 'galateo' per la donna romana*, pp. 105-120) sostiene che il poeta, dando nel III libro dell'*Ars amatoria* regole, consigli e divieti alle donne perché affrontino ad armi pari gli uomini nel rapporto amoroso, si rivolge esplicitamente (cfr. v. 615) alle donne di dignità non matronale, nutrendo però contemporaneamente la speranza che i suoi versi siano una specie di manuale di galateo anche per le donne delle classi elevate: Ovidio, così, con lungimiranza avvertirebbe i mutamenti dei valori in atto nella società del suo tempo e tenterebbe di sostituire un nuovo modello di donna a quello espresso dagli austeri costumi della Roma repubblicana. In ogni caso (e ciò vale anche per gli uomini, cui sono indirizzati i primi due libri dell'*Ars*), il poeta offre all'individuo i mezzi per addolcire e affinare i propri *mores*, fornendo un codice comportamentale teso alla ricerca del *decorum*, al tempo stesso etico ed estetico.

M. Coccia, '*Multa in muliebrem levitatem coepit iactare...*' (*Le figure femminili del Satyricon di Petronio*), pp. 121-140, esamina alcune delle tante donne del romanzo petroniano, rilevando che nessuna di esse "riesce a rompere il cerchio magico di una vita dominata dai sensi nelle loro più corpose e materiali manifestazioni" (p. 138). Effettivamente, pur tenendo conto degli intenti ironici che pervadono il romanzo e della prosecuzione in esso di motivi della linea giambico-comica, oltre che dei problemi testuali e dell'incompletezza dell'opera, non si può disconoscere l'evidente misoginia che emana da numerosi ritratti femminili (si pensi solo al più famoso, quello della Matrona di Efeso), in un'età che ha prodotto anche pagine di grande dolcezza verso le donne, come testimoniano le parole di Seneca a Lucilio riguardo alla moglie Paolina (*ep.* 104.2), citate dal C., insieme ad alcuni passi di S. Paolo sull'amore coniugale, per mostrare la complessa temperie spirituale del periodo in cui vive Petronio.

Un'attenta analisi della struttura della VI satira di Giovenale consente a S. A. Cecchin, *Letteratura e realtà: la donna in Giovenale (Analisi della VI satira)*, pp. 141-164, di precisare come le violente bordate satiriche del poeta non riguardino la donna in genere, ma siano indirizzate in particolare alla donna sposata, alla donna cioè nella sua dimensione sociale. Per realizzare il suo scopo Giovenale sfrutta abilmente tematiche e moduli topici desunti da altri generi (la commedia, e ancor più l'elegia e l'epigramma), innestandoli sulle esigenze di realismo proprie della satira: probabilmente l'esasperazione e l'intransigenza di alcuni concetti e critiche presenti nel componimento sono eccessive e fanno trasparire poco la realtà della situazione femminile a Roma, ma di certo sono dovute alla consapevolezza del poeta che la donna dei suoi tempi si allontana dai *mores antiqui* e si emancipa sempre più velocemente, contribuendo a mettere in crisi l'intero sistema di valori della società romana.

Nella terza giornata, dedicata alla lettura cristiana e al mondo bizantino, la relazione di Clementina Mazzucco (*Figure di donne cristiane: la martire*, pp. 167-195) indaga sul significato del martirio per la donna cristiana, al di là degli stereotipi fissati dalla tradizione. La M. esamina un'ampia scelta di fonti, come gli *Atti* e le *Passioni* dei martiri o relazioni e resoconti di interrogatori di martiri davanti all'autorità giudiziaria imperiale con attenzione particolare alla *Passione di Perpetua e Felicità*, datata all'inizio del III sec., analizzando a fondo gli influssi che il martirio ha esercitato sulla coscienza della donna e sui suoi rapporti con il prossimo: ne viene fuori una figura femminile che non è inferiore

all'uomo, ma sente con pienezza l'appartenenza ad una comunità e ricopre un ruolo didattico, parentetico, spesso anche autoritario, che stupisce alquanto se si considera che tale ruolo è stato disconosciuto alle donne quasi unanimemente da teologi e predicatori proprio a partire dal III sec.

La figura della vedova nel mondo cristiano del IV-V sec., oggetto dello studio di A. V. Nazzaro (*Figure di donne cristiane: la vedova*, pp. 197-219), possiede una "funzione di contestazione e di rifiuto dei tradizionali valori sociali incompatibili con una vita rinnovata dal battesimo" (p. 198 sg.). In special modo, Girolamo ci fa conoscere numerose vedove cristiane che vivono senza condizionamenti il loro stato e pretendono un ruolo di eguale dignità con l'uomo: si tratta per lo più di donne colte, preparate nell'esegesi delle Scritture, che si servono dei loro patrimoni per aiutare i bisognosi e fondare monasteri, ma non mancano neppure donne dall'intensa femminilità, come l'Antusa di cui parla Giovanni Crisostomo nel *De sacerdotio*, che accettano serenamente il destino voluto da Dio e rimpiangono, al tempo stesso, la perdita del marito con toni delicati e nostalgici. In ogni caso, la *vidua* svolge un ruolo attivo nella società, contribuendo a cristianizzarla, un ruolo quindi più ricco e produttivo di quello delle *virgines* nei monasteri e delle *matres* nell'ambito della famiglia.

Il contributo di E. V. Maltese (*Donne a Bisanzio: misogamia culta e popolare tra l'XI e il XV sec.*, pp. 221-242) fa luce sull'avversione al matrimonio che regna nella cultura bizantina laica sia nella produzione dotta del filone didattico-moralistico sia nella poesia e novellistica popolare. Il matrimonio è visto sostanzialmente come un ingrato, ma necessario, obbligo sociale, e contro la donna maritata sono elencati con aggressiva virulenza i capi d'accusa tipici: infedeltà, malizia, avidità ecc. Neppure la graduale secolarizzazione che si ha nel mondo bizantino dopo l'XI sec. si discosta quindi molto, per l'immagine che offre della donna, dalle "tradizionali accuse di matrice cristiana che la vogliono *vas temptationis*, diabolico ordigno di perdizione ultraterrena" (p. 242).

Lellia Cracco Ruggini (*La donna e il sacro, tra paganesimo e cristianesimo*, pp. 243-275) sottolinea che durante il cristianesimo tardoantico la donna, pur continuando a vedersi precluso il sacerdozio, prerogativa maschile al pari dell'attività politica, arricchisce però il suo ruolo nell'ambito religioso, rappresentando un elemento positivo di rinnovamento e trasformazione nella società cristiana come in quella pagana. Ma a partire dal III sec. prende corpo, anche tra i pagani, il desiderio di una moralità interiorizzata, che porta sempre più la donna alla rinuncia alla sessualità per disporre della propria persona in accordo con la nuova antropologia cristiana, finché nel IV-V sec. verginità e continenza diventano ormai forme di martirio *sine cruore* e la tipologia della donna santa e dotta si impone non solo nel mondo cristiano, ma anche in quello pagano, specialmente neoplatonico.

Università di Bologna

OSCAR FUÁ

Ch. R. Whittaker, *Les frontières de l'empire romain*, 'Annales Littéraires de l'Université de Besançon' 390, 1989, pp. 209

Il volume contiene alcune conferenze tenute al College de France nel 1987 sulle frontiere romane, in una comune prospettiva, che riesamina le testimonianze antiche relative alle province d'Occidente. Il W. delinea brevemente le prospettive ideologiche che, a partire soprattutto dal XIV secolo, hanno indotto a formulare il concetto di frontiere naturali e quindi, nel periodo del colonialismo, hanno dato sviluppo ad una concezione statica delle frontiere, intese come difesa militare e come linea di netta divisione fra civiltà e barbarie,

esaminando in particolare l'ottica che l'imperialismo impose al concetto di frontiere in Inghilterra e in Francia, ma anche il diverso approccio manifestatosi in alcuni studiosi statunitensi, che hanno considerato la frontiera in maniera dinamica, come zona in continua espansione.

L'analisi del W. si appunta quindi sulle caratteristiche delle frontiere romane, per le quali pure egli limita fortemente l'importanza delle frontiere naturali, come fiumi e montagne, notando che esse non costituivano né adeguati baluardi militari, né linee di separazione sul piano etnico. Egli conduce quindi una serrata e convincente critica della tesi di Luttwak circa l'esistenza di una coerente strategia globale degli imperatori riguardo alle frontiere e, rispetto alla tendenza a spiegare solo con fattori militari e politici la strategia dell'impero alle frontiere, mette in luce soprattutto i motivi economici ed ecologici che dovevano condizionare i Romani nella scelta delle frontiere (43 sgg.). Questa prospettiva, che il W. documenta adeguatamente mediante l'analisi della situazione economica e demografica delle regioni circostanti i *limites*, particolarmente in Britannia, Germania e Africa, risulta interessante, anche perché dà ragione delle diverse soluzioni adottate nelle diverse situazioni geografiche con cui i Romani dovettero confrontarsi. Ma, se importanti erano, per le decisioni relative alle frontiere, le condizioni economiche delle regioni che conveniva anettere e le loro possibilità di mantenere le truppe romane, la forte rilevanza numerica di queste nelle regioni confinarie, tale da renderne impossibile l'approvvigionamento costante con le risorse locali e da rendere indispensabili le importazioni, condizionava in misura non minore la strategia romana. In questa prospettiva, il W. (53 sgg.) esamina, in particolare, l'importanza dei grandi fiumi, come il Reno e il Danubio, notando che questi, anche se non servivano che a limitare le scorrerie nemiche, avevano una notevolissima importanza per il trasporto degli approvvigionamenti destinati alle truppe.

L'analisi si sposta quindi sul piano più strettamente economico, mettendo in evidenza la necessità delle importazioni ed esaminando i principali assi di trasporto. Un ulteriore tema che W. sviluppa (65 sgg.) è poi quello dell'approvvigionamento *in loco*: l'analisi delle testimonianze dimostra infatti la rilevanza dell'attività di *negotiatores* che rifornivano le truppe con risorse tratte da entrambi i lati delle frontiere ed il fenomeno è particolarmente significativo per definire la frontiera come zona di interazione, ma anche per sottolineare le influenze di questo commercio frontaliero sulle strutture sociali dei popoli al di là delle frontiere romane, dove esso avvantaggiava le 'élites' e ne rafforzava il potere (72 sg.).

Sempre nell'ottica dell'interazione, il W. esamina quindi il problema della caduta delle frontiere, con interessanti osservazioni soprattutto circa il conservativismo della mentalità romana, che rifiutava di riconoscere, ancora nel basso impero, qualsiasi contrazione delle frontiere, paralizzando così l'adozione di una politica più realistica (83 sgg.), ed ancora circa la permeabilità delle frontiere, in conseguenza della progressiva assimilazione fra Romani e barbari (103 sgg.). Infine, il W. (117-142) affronta il fenomeno della schiavitù nel basso impero, discutendo le varie tesi proposte, soprattutto in relazione al problema del decremento del numero degli schiavi ed a quello del progressivo indebolirsi del concetto stesso di frontiera, dinanzi all'accrescersi dei poteri locali e della soggezione di intere popolazioni agli esponenti delle classi abbienti. Il volume, il cui pregio è accresciuto da numerose illustrazioni, utili soprattutto a chiarire i dati archeologici, unisce a un'esposizione assai vivace una prospettiva interessante, soprattutto per l'analisi di ciò che le frontiere romane significarono per le popolazioni che vivevano al di fuori di esse e per le conseguenze che questo contatto ebbe sulla vita, sulle strutture sociali e sulla mentalità delle genti non romane.